

*Lo scorso anno, dopo avere accettato la direzione di Ricerca Psicoanalitica, mi sono sentito in obbligo di rivisitare, in uno sguardo d'insieme, i suoi venti anni di vita e di riflettere sul percorso culturale che si è svolto nel corso del tempo, concretizzandosi in un fiume di pagine, intrecciando temi, teorie e modi di porsi, nella prassi e nel pensiero, che rappresentano un pezzo non marginale di storia della psicoanalisi relazionale, in Italia e nel mondo, data la sempre più spiccata propensione all'internazionalità che ci distingue.*

*La psicoanalisi relazionale è nata per il confluire di alcune tradizioni preesistenti che avevano un elemento in comune: la valorizzazione dell'intersoggettività. Menti che s'incontrano è anche il titolo del libro che Aron ha scritto dopo la morte prematura di Mitchell, probabilmente preoccupato per la perdita del leader e motivato a definire l'identità di un movimento così giovane, per quanto riguardava il riconoscimento di sé, sebbene molto più antico nelle sue radici. Alla nascita fece seguito una maggiore coscienza di sé, una riflessione sempre più approfondita sul metodo terapeutico e la filosofia di base. La relazione intersoggettiva ha chiamato sempre più allo scoperto la soggettività dell'analista, che non ha più potuto nascondersi dietro lo schermo della neutralità, ma nemmeno dietro la categoria tecnica del controtransfert, in nome del fatto che il processo riguardasse il paziente, e l'analista si limitasse a reagire. Si arrivò a riconoscere la relazionalità come natura intrinseca del processo analitico e la sua realtà psicologica ed affettiva come realtà condivisa, o meglio "co-costruita". Ciò contribuiva a collocare la nostra disciplina all'interno della nuova scienza, nata dalla crisi della scienza classica, quella crisi decisiva che ha portato a riconoscere fino a che punto il soggetto osservatore è implicato e coinvolto nella creazione del fenomeno oggetto della sua osservazione. In questo modo, la psicoanalisi relazionale si è liberata dalla vecchia dicotomia che assillava la psicoanalisi classica e dal dubbio di quale parte scegliere, le scienze umane o le scienze della natura. Già questo mi sembra ogni vol-*

*Ricerca Psicoanalitica, n. 3/2010*

*ta, a ripercorrerne la storia, un passaggio esaltante, una conquista intellettuale che dovrebbe essere gridata, e non acquisita scolasticamente per poi essere data per scontata nella concezione dei più.*

*Fin qui, tutto bene. Finché si trattava di enactment, di self-disclosure, di consapevolizzazione del ruolo della soggettività dell'analista all'interno di un processo co-generato e condiviso, tutto bene. Ciò che mi ha messo in imbarazzo nella frettolosa rivisitazione del nostro ormai lungo percorso intellettuale è stato l'impatto della psicoanalisi relazionale con la teoria dei sistemi. Approdata alla psicoanalisi attraverso i laboratori dell'infant research, soprattutto per merito delle teorizzazioni di Sander e Tronick e le successive applicazioni cliniche alla coppia madre-bambino, essa è stata accolta da alcuni di noi come una nuova formidabile rivoluzione concettuale e respinta da altri come una nuova tentazione verso forme insidiose di razionalismo oggettivante, che rischiano di occultare lo specifico della nostra scienza (l'ordine simbolico, il perturbante, la non trasparenza del soggetto a se stesso), e la polemica si è inasprita fino al punto da generare, anche molto recentemente, dissidenza e dimissioni.*

*Il cuore della teoria dei sistemi è la descrizione dei sistemi complessi come rapporto dinamico fra ordine e caos. Gli organismi viventi, così intesi, esprimono facoltà di autopoiesi ed auto-eteroregolazione, creando nella relazione con l'altro e con l'ambiente un sistema di sistemi, una dinamica evolutiva che potenzia l'evoluzione naturale, contrapponendo la forza "autopoietica" del sistema alla pura e semplice selezione eliminativa. Può succedere, per esempio, che il sistema vada in crisi nel rapporto con l'altro, per poi riorganizzarsi, grazie alla relazione con l'altro, ad un livello di complessità maggiore. L'intuizione che la psiche rappresenti un sistema vivente di questo genere ha prodotto l'entusiasmo e lo spiazzamento di cui ho detto.*

*Di conseguenza, l'esigenza che ho sentito più fortemente assumendo la direzione della presente rivista è stata quella di contestualizzare questa nuova prospettiva concettuale, per conservare la sensazione di avere i piedi per terra e soprattutto di capirla davvero, dimensionandola, senza minimamente temere la potenzialità innovativa o rivoluzionaria che essa contiene. Mi è venuto spontaneo, perciò, attingere ad una ricchezza che storicamente ci appartiene e rivolgermi alla grande tradizione culturale europea, la riflessione filosofica di base, nell'alveo della quale ogni volta scopriamo che le idee "nuove" hanno già a lungo vissuto e germinato...*

*Collocare nel contesto filosofico di base le nostre straordinarie novità concettuali non significa andare a cercare là una risposta definitiva o "super partes", ma ritrovare semplicemente la storia delle idee e con essa una*

*prospettiva più equilibrata, o forse un caffè capace di restituire lucidità alle nostre povere menti, dopo l'ubriacatura sopraffacente del nuovo. Così è nato questo numero. Al filosofo sono andato a porre le nostre questioni e in particolare la domanda se concepire il soggetto come un sistema ci consenta di restare nell'ambito della nuova scienza o se invece, come sostengono alcuni, non ci riporti indietro alla vecchia scienza, nell'eterna illusione (araba fenice, dirà un collega nella sua discussione, ma io direi eterna illusione degli apprendisti stregoni) di potere finalmente oggettivare e magicamente possedere la formula della vita, della mente e della coscienza umana. Alle risposte del filosofo hanno risposto un coro di nuovi esperti: alcuni colleghi impegnati da tempo nella riflessione sulla soggettività (compreso un critico della teoria dei sistemi), un sociologo e un famoso neuroscienziato. Ma nemmeno queste sono le risposte definitive e tali non sono nemmeno le risposte "conclusive" del filosofo alle loro risposte. Quello che voglio dire è che l'intenzione di questo numero è quella di aprire un dibattito e non di chiuderlo.*

*È venuto ora il momento di ringraziare molto calorosamente l'amico **Manlio Iofrida**, docente di filosofia contemporanea presso l'ateneo di Bologna. L'impegno che ha messo nell'elaborazione del tema a lui proposto è andato al di là di ogni aspettativa. Ciò che più mi ha colpito è l'organicità dei tanti punti da lui toccati e il loro progressivo convergere verso una risposta chiara.*

***Vittorio Gallese**, neuroscienziato di chiara fama, ha personalmente partecipato alle ricerche che hanno portato alla scoperta dei neuroni-specchio, la "base neurologica dell'intersoggettività" e si è particolarmente distinto nell'elaborazione psicologica e filosofica dei risultati raggiunti. Era quindi un interlocutore obbligato per il convivio al quale desideravo dare vita e gli sono molto riconoscente per l'attenzione che ci ha dedicato.*

***Sergio Manghi**, professore ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università di Parma, è un conoscitore particolarmente esperto del pensiero di Edgar Morin, essendo fra l'altro suo collaboratore stretto e amico personale. Ha pubblicato anche libri e lavori su Bateson, e chi meglio di lui avrebbe potuto interloquire sui temi dell'intersoggettività, della complessità e del superamento della dicotomia cartesiana che separa il soggetto dall'oggetto e la coscienza riflessiva da quella preriflessiva? Era abbastanza scontato che tra Manghi e Iofrida sarebbe nata una profonda intesa.*

*Nemmeno **Daniela De Robertis**, da noi riconosciuta come la mente filosofica della SIPRe, poteva mancare all'appuntamento. Il suo contributo è*

*particolarmente prezioso, perché entra più dettagliatamente nella storia della psicoanalisi relazionale e, sulla base della concretezza vissuta della relazione terapeutica intersoggettiva, rivolge alcune indispensabili critiche alla filosofia.*

***Gian Paolo Scano** è un collega particolarmente attento e interessato, da sempre, al tema della soggettività in psicoanalisi. Nel suo stile letterario piuttosto elegante e ricercato, egli si dichiara fundamentalmente intenzionato a superare le dicotomie della psicoanalisi classica, pur manifestando alcune perplessità in relazione ai nuovi paradigmi del pensiero.*

*Ma è **Giuseppe Rociola**, un collega decisamente critico verso le teorie della complessità, colui che svolge con determinazione l'imprescindibile ruolo di voce fuori dal coro. Lo ringrazio sentitamente per il coraggio e per la finezza con i quali ha dettagliato le sue ragioni.*

*Un augurio a tutti di buona lettura e di profonde, proficue riflessioni*

*Alberto Lorenzini*